Dopo cinque giorni di interrogatorio al processo per piazza Fontana

Henke costretto a gravi ammissioni esce per ora indenne da Catanzaro

I retroscena della strategia della tensione e degli attentati eversivi, emersi con grande chiarezza dalla deposizione dell'ex capo del SID - Acquisiti elementi per la inchiesta in corso a Milano per il reato di favoreggiamento contro generali e ministri

DALL'INVIATO

CATANZARO — «La battaglia è finita. Arrivederci». Così l'ammiraglio Eugenio Henke si è congedato da Catanzaro, fornendo un proprio contributo, con queste sue parole colme di soddisfazione, alle celebrazioni per l'ottavo anniversario della strage di piazza Fontana.

Ma veramente la battaglia è finita? Al posto di Henke, anche se è uscito indenne dalla prova di Catanzaro dopo un interrogatorio durato cinque giorni, useremmo toni meno trionfalistici. Uscito dalla porta di Catanzaro, l'ammiraglio potrebbe, infatti, vedersi costretto a varcare quella della Procura della Repubblica di Milano.

Da Catanzaro, inoltre, ha potuto salvarsi chiamando in causa ufficiali defunti o personaggi assenti. I morti non si possono ascoltare, ma i vivi possono essere messi a confronto con l'ammiraglio che fu a capo del SID nei giorni delle bombe del 12 dicembre 1969.

Depurata dalle bugie e dalle reticenze, la deposizione di Henke fornisce, a nostro avviso, elementi importanti per l'accertamento della verità sui retrosena della strategia della tensione. Proprio dalle affermazioni di Henke, infatti, è uscita consolidata la tesi da noi sempre sostenuta. La tesi è che gli attentati eversivi del 1969 siano stati messi in atto da organizzazioni di estrema destra in legame con esponenti dei servizi segreti, nel quadro della strategia della tensione.

La preparazione dell'operazione eversiva risale all'estate del 1966, quando un gruppo di «giornalisti» fascisti venne inserito nel SID, su sollecitazione del capo di stato maggiore della Difesa, generale Giuseppe Aloja. Questi «giornalisti», fra i quali figuravano Guido Giannettini e Pino Rauti, vennero pagati dal SID per «esigenze dello stato maggiore». Quali erano queste «esigenze»? Giannettini, Rauti, Beltrametti scrissero nell'estate del '66 il libello «Le mani rosse sulle Forze armate» ad uso e consumo di Aloja. Il libro fu pagato con cinque milioni. Messo in circolazione ma ritenuto poco dopo controproducente, venne ritirato dalla circolazione e gli esemplari rimasti vennero distrutti. La distruzione venne ordinata da Henke, che sborsò a Rauti altri due milioni.

Nello stesso periodo vennero inviati a ufficiali dell'esercito volantini firmati dai «Nuclei difesa dello Stato», di chiaro contenuto eversivo. Duemila copie di questo volantino vennero spedite ad altrettanti ufficiali da Padova, a cura di Freda e Ventura. Il contenuto dei volantini ricalcava quello del libello. Era la prova che, sin da allora, erano stati stabiliti legami operativi fra il gruppo Rauti-Giannettini e quello di Freda-Ventura. Era la spiegazione anche di quali fossero le famose «esigenze dello stato maggiore».

Giannettini e Rauti erano stati insediati nel SID, perché ritenuti, a giusta ragione del resto, come gli elementi più idonei per fare da tramite fra i servizi segreti e le organizzazioni eversive neofasciste. L'operazione «volantini» dei «Nuclei difesa dello Stato» segna l'atto di nascita di una collaborazione fattiva fra i gruppi neofascisti di Roma e di Padova, sotto gli auspici del SID.

Ebbene, che cosa ha detto in proposito l'ammiraglio Henke? Ha confermato, intanto, che effettivamente questo gruppo di fascisti venne pagato coi soldi del SID su «preghiera» del capo di stato maggiore. Ha confermato di avere ordinato la distruzione del libello, dopo un colloquio con Rauti, conclusosi con la firma di un assegno di due milioni. Queste cose, tuttavia, erano già conosciute.

Le novità, emerse durante la deposizione dell'ammiraglio, sono altre. Henke, pressato dalle contestazioni dell'avv. Guidi Calvi, ha fatto due preziose ammissioni. Ha detto, in primo luogo, di avere letto con attenzione sia il libello sia i volantini dei «Nuclei difesa dello Stato». «Questi volantini che incitavano alla rivolta i quadri militari — ha detto — erano di chiara espressione di estrema destra. *Esprimevano gli stessi concetti del libretto* "Le mani rosse sulle Forze armate"». Gli autori, dunque, erano gli stessi. E difatti Henke ha soggiunto che «rimaneva il sospetto che autore dei volantini fosse il signor Rauti».

Quello che già il PM milanese Emilio Alessandrini aveva affermato nella sua requisitoria è stato confermato da Henke. Alessandrini aveva scritto: «I rapporti tra Freda-Ventura ed il gruppo Giannettini-Rauti, cioè dei giornalisti che nell'ottobre 1966 furono inseriti dallo Stato maggiore nel SID, rimontano quanto meno a tale data, perché in quel contesto Freda e Ventura inviano i manifestini dei "Nuclei difesa dello Stato" che esprimono gli stessi concetti delle "Mani rosse"».

Senza volerlo, Henke, come si è visto, ha addirittura usato le stesse parole di Alessandrini. Che cosa ne pensano i magistrati inquirenti di Catanzaro che hanno prosciolto con formula piena Pino Rauti? Rileggiamo su questo punto ciò che ha scritto il giudice Migliaccio nella sentenza: «Ben diversa avrebbe potuto essere l'incidenza probatoria (contro Rauti, *n.d.r.*) dell'episodio relativo ai manifestini cosiddetti "Nuclei difesa dello Stato", ove avesse trovato conferma l'ipotizzata partecipazione di Rauti all'attività di tale movimento».

Ora a sostenere la partecipazione di Rauti all'operazione «Nuclei difesa dello Stato» è l'ammiraglio Henke, che dirigeva il SID all'epoca dei fatti. Certo, Henke si guardò bene dal fare quelle ammissioni in fase istruttoria. Se lo avesse fatto, il giudice Migliaccio avrebbe dovuto, necessariamente, prenderne atto, mutando probabilmente le conclusioni della sua istruttoria. Ma non ci fu nemmeno una stringente contestazione. Ora, nella verifica dibattimentale, la verità è comunque saltata fuori.

Il PM Lombardi, che pure nella requisitoria contro il generale Malizia aveva avuto toni di severa autocritica, questa volta non ha pronunciato una sola parola. Deve essere però rimasto molto scosso dalle ammissioni di Henke. Resosi conto della gravità processuale della vicenda che riguarda l'inserimento di appartenenti a organizzazioni eversive nel SID, Henke si è riparato dietro al generale Aloja: «Chiedete a lui le ragioni dell'impiego di questi signori. Chiedete a lui quali erano le esigenze dello stato maggiore».

Certo che queste cose verranno chieste ad Aloja. Ma Henke chi era all'epoca dei fatti? Non era forse il capo del SID? Non è lui, dunque, che accogliendo le sollecitazioni di Aloja ha tenuto a battesimo la prima operazione che tre anni dopo porterà alle bombe del 12 dicembre? E tuttavia, Henke è uscito indenne da Catanzaro, almeno per ora. Il processo però non è finito e l'inchiesta per il reato di favoreggiamento che riguarda generali e ministri si è appena aperta a Milano. La sete di giustizia che sale dal Paese, ad otto anni di distanza dalla strage, non può essere disattesa.

Tina Merlin

VENEZIA - Interrogati tutti gli imputati

Tutta da scoprire la verità sulla strage di Peteano

Bisognerà prima stabilire perchè gli inquirenti sul tragico episodio distorsero le indagini, indirizzandole, senza prove, nei confronti degli imputati-accusatori

DALLA REDAZIONE

VENEZIA — L'istruttoria penale in atto presso la magistratura romana sulle presunte deviazioni delle indagini sulla strage di Peteano, che costò la vita a tre carabinieri, potrebbe venire conclusa entro breve tempo. Il giudice Izzo, cui è stata affidata, ha ormai interrogato tutti gli imputati, fra cui Romano Resen, colui che si è assunto la responsabilità di denunciare carabinieri e magistrati che condussero le indagini su quel tragico episodio, i quali lo mandarono sotto processo, assieme ad altri sette goriziani, senza che la benchè minima prova ne attestasse la colpa.

Tutti assolti

Tutti vennero infatti assolti nei due processi che si svolsero a loro carico, tre per non aver commesso il fatto e quattro per insufficienza di prove. La sentenza che li assolse, seppur con formula dubitativa, per quattro di loro fu già un sollievo dopo la tremenda esperienza di vedersi additare dall'opinione pubblica quali assassini. Ma a Romano Resen, dagli inquirenti della strage ritenuto il «capo» del gruppo goriziano, non poteva bastare. Prima ancora del processo d'appello inoltrava un'accurata denuncia nei confronti dei responsabili delle indagini, incolpandoli di una lunga serie di reati e di falsificazioni tutti compiuti — secondo Resen — allo scopo di dimostrare la colpevolezza sua e degli altri imputati.

Perchè Resen attuò questo «contrattacco»? Un imputato che non si sentisse certo della sua innocenza e che non fosse sicuro d'essere stato al centro di un complotto, non avrebbe compiuto un passo simile con tanta determinazione. Ma Romano Resen — l'ha dichiarato anche nei giorni scorsi in occasione del suo interrogatorio a Venezia — non vuole solo essere sollevato di fronte alla società da ogni dubbio sulla sua responsabilità di cittadino; vuole anche che la giustizia accerti i motivi per i quali gli inquirenti di Peteano avrebbero deviato le indagini, arrivando, con i falsi e gli abusi, a incolpare i sette goriziani e a lasciare liberi i veri attentatori.

Resen chiama in causa, nella denuncia, molte persone. La procura di Venezia, che istruisce la pratica, stralcia dall'elenco alcuni nomi (e molte accuse), imputando di reato soltanto il procuratore della Repubblica di Gorizia Bruno Pascoli (falso e sottrazione di atti d'ufficio); gli ufficiali dei carabinieri Dino Mingarelli, Antonino Chirico e Domenico Farro (falso); il detenuto Walter Di Biaggio, già «superteste» a carico di Resen (falsa testimonianza); la guardia carceraria Giuseppe Padula, che aveva svelato in un memoriale, depositato per sicurezza presso diversi notai, come alcuni detenuti venissero indotti dagli inquirenti, con promesse di libertà e con soldi, a testimoniare a carico degli imputati (calunnia).

L'imputato Padula è l'unico che il giudice Izzo non è riuscito ad interrogare perchè latitante (è pendente nei suoi confronti un altro procedimento penale). Ma la procura di Venezia, che pure ha ritenuto di dover procedere verso i suddetti personaggi denunciati da Resen, coinvolge egli pure nel processo, imputandolo di calunnia nei confronti dei suoi persecutori. Tale reato gli sarebbe stato addebitato per questioni del tutto marginali — date sbagliate, per lo più — che non sminuiscono l'entità e la gravità delle denunce da lui avanzate verso gli inquirenti di Peteano.

Ci sono, infatti, troppi elementi che dimostrano il non impegno, la non serietà di chi ha condotto le indagini per trovare (o meglio non trovare) i responsabili che imbottirono la «500» di tritolo e che attirarono sul posto i carabinieri, tre dei quali saltarono in aria.

Vediamone alcuni: 1) i carabinieri di Udine (il comando che stava indagando) fanno brillare a più riprese, all'inizio e nel prosieguo delle indagini, depositi di tritolo al plastico trovati poco tempo prima dell'attentato nella zona di Aurisina; perchè lo esplosivo è stato distrutto senza confrontarlo con quello della «500»?; 2) non sono state fatte adeguate perizie foniche per individuare la voce anonima che aveva attratto i carabinieri nell'imboscata; 3) troppi elementi non sono stati presi in considerazione e correlati fra di loro: il tritolo di Aurisina, l'attentato alla «Fiat 500» (al plastico), il tentato direttamento fascista all'aeroporto di Ronchi, le bombe sui treni veneti, tutti fatti avvenuti a breve distanza uno dall'altro, tutti elementi che avrebbero portato ad indagare verso le piste nere, direzione prima intrapresa e poi abbandonata dagli inquirenti; 4) si è occultato un controverso rapporto del maggiore Farro su un suo presunto viaggio compiuto in Svizzera alla ricerca dell'esplosivo; 5) si sono costruiti testimoni a carico che, del resto, non hanno fornito alcuna prova sulla fondatezza delle loro testimonianze.

Insomma, nei dibattimenti di primo e di secondo grado, gli avvocati della difesa hanno individuato l'esistenza di una fitta rama costruita per «incastrare» gli imputati. Ordita a quale fine?

Una lettera del SID

Il dubbio che si sia voluto coprire i veri responsabili della strage risulta legittimo, tanto più che si parla di una lettera del SID agli inquirenti che li avrebbe invitati a lasciar perdere la pista neofascista. Questa lettera — più volte citata nel corso dei processi — non è mai saltata fuori; ma la circostanza sembra del tutto attendibile, se si tiene conto del momento e del luogo dell'attentato, e soprattutto del ruolo svolto in quegli anni dal SID, implicato in tutte le trame eversive (come testimoniato dai processi attualmente in corso) e del legame che univa l'allora colonnello Mingarelli — adesso generale — ai servizi segreti (Mingarelli, all'epoca del «piano Solo» del golpista De Lorenzo, era in servizio a Milano ed aveva ricevuto l'incarico di eseguire il «piano» per il nord Italia).

In sostanza, la verità sulla strage di Peteano è ancora tutta da scoprire. Se l'istruttoria veneziana si chiuderà con il rinvio a giudizio degli attuali imputati, si sarà fatto un grande passo verso la sua ricerca: dimostrano che se gli inquirenti hanno deviato le indagini, queste possono venire riaperte. E' un tentativo doveroso di rendere giustizia non solo agli accusati della strage, ancorchè assolti, non solo ai carabinieri uccisi, ma a tutto il Paese.

Tina Merlin

Smentita di Infelisi, «riserve» del procuratore capo

C'è veramente un procedimento contro il giudice della SIR?

Il magistrato definisce la notizia falsa, calunniosa e strumentale - Da dove sarebbe partita l'indiscrezione - Il comportamento di una parte della stampa di fronte all'inchiesta Rovelli - Un punto fermo: la giustizia deve fare il suo corso

ROMA — Ora si tinge anche di giallo l'inchiesta che il sostituto procuratore Luciano Infelisi conduce sui finanziamenti facili alla SIR. Il «giallo» è venuto fuori nella nottata di sabato con la notizia che un procedimento giudiziario era stato aperto nei confronti di Infelisi, colpevole di due gravi «scorrettezze»: il ritiro del passaporto a Nino Rovelli e l'avvio delle indagini sulla SIR tre giorni prima di ricevere la delega del procuratore capo De Matteo.

La notizia è stata smentita ieri dallo stesso Infelisi. «Il procuratore capo della Repubblica dottor De Matteo, da me interpellato — ha detto il magistrato — è rimasto sbigottito dalla falsità delle notizie propalate sulla stampa, e in particolare, dal *Messaggero*. Al cronista del *Messaggero* lo stesso dott. De Matteo, interpellato telefonicamente alle ore 20 di sabato, aveva negato qualsiasi fondatezza all'illazione. E' evidente — ha aggiunto Infelisi — lo squallido tentativo di spostare l'attenzione dell'opinione pubblica dall'accertamento della verità dei fatti, oggetto dell'inchiesta, alla persona del magistrato che la conduce, investendolo di notizie calunniose e diffamatorie. Al riguardo, lunedì vi sarà un comunicato ufficiale della Procura della Repubblica.

Il dottor De Matteo interpellato da alcuni giornalisti, è stato molto riservato sulle dichiarazioni di Infelisi. «Non ho alcun commento da fare, la questione è molto delicata — ha detto il procuratore capo — ed io ho il dovere di mantenere la riserva». Quale significato dare a questa dichiarazione? Forse il mistero del procedimento nei confronti di Infelisi si può diradare oggi. Il magistrato dovrebbe, infatti, nuovamente interrogare in carcere l'amministratore dell'«Eureco» ragionier Zampiroli, arrestato per falsa testimonianza e favoreggiamento. Se veramente c'è un provvedimento in corso, è chiaro che Infelisi non se la sentirà di andare avanti nell'inchiesta.

Ma come è venuta fuori, e da quali ambienti, la notizia che Infelisi definisce falsa, calunniosa e strumentale? Per cercare di capire qualcosa del «giallo» del procedimento contro il magistrato è necessario vedere brevemente ciò che è avvenuto dopo l'esplosione del «caso» SIR-Rovelli. Gli avvisi di reato per falso in bilancio e truffa ai danni dello Stato spiccati nei confronti del presidente e dei membri del Consiglio di amministrazione della SIR, del presidente dell'IMI, Capon, e dell'ICIPU, Piga, sono stati accolti con clamore dalla stampa e dagli ambienti politici ed economico-finanziari italiani.

L'inchiesta aperta su uno dei maggiori complessi chimici italiani e su due istituti finanziari fra i più potenti nel nostro Paese, non potevano ovviamente passare sotto silenzio. Sono state fatte anche congetture sul reale «approdo» dell'inchiesta Infelisi e aperti interrogativi sui motivi dell'esplosione proprio in questo momento del «caso» SIR, quando da tempo erano note le discutibili operazioni di Rovelli.

Sulla scia di queste interpretazioni si è assistito, da parte di certa stampa, a una chiara strumentalizzazione delle notizie sfornate dall'inchiesta per mettere in difficoltà, è stato detto, lo stesso presidente del Consiglio al quale Nino Rovelli si sostiene sia legato.

A capofila di questo settore della carta stampata si può collocare il *Corriere della Sera* con le sue notizie «a sorpresa» e quasi sempre «sparate» in prima pagina. Altri giornali hanno invece cercato di sminuire e talvolta anche ridicolizzare l'inchiesta su Rovelli. In questa azione si è particolarmente distinta la *Repubblica*

E' partita da quest'ultima parte della stampa la notizia dell'inchiesta su Infelisi? Non è facile dare una risposta precisa alla domanda. Certo, la notizia del procedimento contro il magistrato romano è stata diramata dall'agenzia *ANSA* e quindi ripresa da tutti i quotidiani, quando due giornali della capitale, *Il Messaggero* e *La Repubblica*, l'avevano già composta e impaginata. Comunque stiano le cose, il normale corso della giustizia non può essere bloccato. Se qualcuno si è approfittato del pubblico denaro, deve essere colpito.

Taddeo Conca

Nubifragio su Atene

ATENE — Quattro morti e diversi dispersi costituiscono il bilancio provvisorio delle piogge torrenziali cadute durante la notte tra sabato e domenica sulla capitale greca. Un mese fa un'altra ondata di maltempo provocò ad Atene e nelle località circostanti ventisei morti e danni enormi. Delle quattro persone morte, tre erano anziane; sono annegate nell'ospizio per vecchi nel quale vivevano; la quarta vittima, una donna, è annegata nel suo appartamento situato al piano terra di un caseggiato. Le frane alimentate dall'acqua hanno travolto numerose auto e danneggiato o distrutto centinaia di case e negozi. NELLA FOTO: una strada di Atene allagata.

Impiccandosi a un tubo di scarico

Suicida in carcere la madre torinese che uccise il figlio

Il 6 ottobre scorso, in una crisi di pazzia, aveva avvelenato il proprio bambino, convinta che lei stesse per morire di un male incurabile

DALLA REDAZIONE

TORINO — Si è uccisa ieri in carcere Giuseppina Vismara, la donna che il 6 ottobre scorso, in preda ad una crisi di follia, uccise il figlio dodicenne e tentò, senza successo, di togliersi la vita. Nella notte tra sabato e domenica, secondo le prime ricostruzioni, la donna — che divideva una cella con altre due detenute — si è alzata per recarsi al gabinetto. Qui, usando la cintura della vestaglia, si è impiccata ad un tubo di scarico. I primi soccorsi le sono stati prestati dalle sue stesse compagne di cella che, accortesi della sua prolungata assenza, l'hanno trovata ormai morente all'interno del bagno. Ogni soccorso si è dimostrato inutile.

Giuseppina Vismara era sposata con il medico chirurgo Teresio Rigola. La coppia aveva un solo figlio, Giuseppe, di 12 anni, che in famiglia veniva chiamato «Chicco». Una vita normale, senza eccessive preoccupazioni fino a due anni fa, quando Giuseppina Vismara, che era in macchina con il figlio, rimase vittima di un drammatico incidente automobilistico. Il bambino riportò solo delle contusioni di poco conto. La madre, invece, subì delle fratture gravissime e dovette restare, per lungo tempo, ricoverata in ospedale. Ne uscì con una forte depressione psichica, con il timore di dover rimanere per tutta la vita con il volto sfigurato dalle cicatrici. In seguito si convinse anche di essere ormai condannata per un tumore maligno al seno.

Si arrivò così a quella tragica sera agli inizi di ottobre quando la donna, prima di mettere in pratica i propositi suicidi a lungo coltivati, decise di sopprimere anche il figlio che, lascerà scritto, «non avrebbe potuto vivere senza di me». Così, prima di andare a letto, il ragazzo si è visto servire dalla madre un bicchiere di succo di frutta in cui era contenuta una dose mortale di un potente barbiturico. Per essere certa della morte del figlio, la donna gli ha anche praticato un'iniezione di «Luminal», quindi ha ingerito quanto restava del succo bevuto dal ragazzo.

La scoperta della tragedia avvenuta in casa è stata fatta, poco dopo, dal marito Teresio Rigola. Resosi conto che non vi era più nulla da fare per il figlio, aiutato da un cugino, l'uomo ha trasportato la moglie in ospedale dove i medici sono riusciti a strapparla alla morte. Nei giorni successivi, quindi, la donna fu trasferita alle «Nuove», dove ieri si è tolta la vita.

Sulla tragica fine della donna pesano alcuni inquietanti interrogativi. Perchè, pur certamente consapevoli delle sue precarie condizioni psichiche, non si è provveduto al suo trasferimento in una casa di cura? O, almeno, nell'infermeria del carcere? Non era possibile una sorveglianza più attenta, prevedendo che la donna avrebbe ritentato di uccidersi?

Giancarlo Perciaccante

Era un pregiudicato evaso da un manicomio svizzero

Identificato il rapinatore ucciso sabato sera a Torino

Ventiquattro anni, sardo - Con un complice aveva tentato di impadronirsi dell'auto di un piccolo industriale del pane

TORINO — Era un pregiudicato, evaso da un manicomio svizzero, il giovane ucciso sabato sera dall'uomo che aveva tentato di rapinare. La Squadra mobile torinese è giunta alla sua identificazione grazie al riscontro delle impronte digitali effettuato ieri presso la Criminalpol di Roma.

Si chiamava Piergiorgio Locci, 24 anni, originario di Ciba (Cagliari). Aveva abitato a Torino per alcuni mesi, sino al 1974, quindi era scomparso. Nel periodo di permanenza nel capoluogo piemontese non aveva comunque avuto a che fare con la giustizia. Il suo nome compare per la prima volta nella cronaca nera l'anno scorso, quando a Bellinzona, capoluogo del Canton Ticino, viene arrestato per una rapina e condannato a cinque anni di reclusione.

Nelle carceri svizzere il giovane ad un certo punto dà segni di pazzia e viene ricoverato all'ospedale psichiatrico di Mendrisio, da dove riesce però a evadere il 7 marzo scorso. Polizia elvetica e Interpol gli danno la caccia, ma in questi mesi il Locci riesce a nascondersi bene. La polizia ritiene abbia potuto trovare rifugio presso la «mala» torinese e che abbia anche probabilmente preso parte a qualcuna delle molte imprese criminose avvenute in questi mesi nella nostra città.

Piergiorgio Locci sabato sera tenta l'ultimo colpo della sua breve vita di malvivente. Con un complice affronta l'industriale Carlo Sasia, 37 anni, che si trova al volante della sua «BMW» ferma in piazza Rivoli. E' quasi certo che i due rapinatori abbiano soltanto l'intenzione di impadronirsi dell'auto. Intimano infatti, pistole alla mano, al Sasia di scendere dalla macchina e di lasciare le chiavi inserite nell'avviamento. L'industriale scende dalla parte opposta al volante e con mossa fulminea estrae l'«Astra 38 special» che porta sempre con sè. I due banditi sono sorpresi per l'inattesa reazione della loro vittima: sparano per primi, ma la loro mira è imprecisa, il Sasia è colpito soltanto di striscio ad un orecchio. L'industriale risponde al fuoco.

E' una sparatoria furibonda, che dura pochi istanti ma getta il panico fra passanti e automobilisti che a quell'ora — sono le 19 — transitano nella piazza. Uno dei rapinatori è colpito mentre, con il complice, sta cercando di fuggire. E' il Locci, che riesce ancora a percorrere alcune decine di metri, a imboccare una via laterale, dove crolla a terra privo di sensi. E' soccorso da una pattuglia della polizia, trasportato velocemente all'ospedale Maria Vittoria, dove però giunge ormai privo di vita. Addosso non ha documenti, gli vengono prese le impronte, dalle quali ieri si è potuto risalire alla sua identità.

Il secondo rapinatore è riuscito a far perdere le sue tracce e la sua identificazione si presenta quanto mai difficile. Il Sasia, interrogato ancora ieri mattina in Questura, ha escluso che i due intendessero sequestrarlo: egli si trovava infatti in piazza Rivoli del tutto occasionalmente e inoltre non ha (gestisce un piccolo forno di pane) una posizione economica tale da renderlo obiettivo ambito dell'Anonima sequestri.

tv radio PROGRAMMI

tv rete 1

12,30 Argomenti
13,00 Tuttilibri
13,30 Telegiornale
14,00 Speciale Parlamento
14,30 Vegetale ed animale
17,00 Alle cinque con Romina Power
17,10 Teen
18,00 Argomenti
18,30 Sorpresa
18,50 L'ottavo giorno
19,20 Happy Days
19,45 Almanacco del giorno dopo
20,00 Telegiornale
20,40 Amore tra le rovine Film. Regia di George Cukor. Interpreti: Katharine Hepburn, Lawrence Olivier
22,15 Cinema domani
22,30 Bonta loro
23,00 Telegiornale
23,15 Oggi al Parlamento

tv rete 2

12,30 Vedo, sento, parlo
13,00 Telegiornale
13,30 Educazione e regioni
17,00 TV 2 ragazzi
18,00 Laboratorio 4
18,30 Dal Parlamento
18,50 Spazio libero
19,05 Dribbling
19,45 Telegiornale
20,40 Mandrin Sceneggiato di Philippe Fourastie. Sesta puntata
21,35 Biennale '77 «Quel dissenso che viene dall'Est»
22,35 Concorso pianistico Casagrande
23,00 Telegiornale

radio

PRIMA RETE

GIORNALE RADIO ore 7, 8, 13, 12 13, 14 15, 17, 19, 21, 23 6: Stanotte stamane, 7,20 Lavoro flash, 8 50 Classifica, 9 Voi e io, 10 Controvoce, 11. Quando la gente canta, 11 30 «L'infanzia nel Sud», racconto di Pablo Neruda, 12 05 Qualche parola al giorno, 12 20 Simpatia, 13,30 Musicalmente 14 05 Grammatica per parlare, 14,20 I primi del jazz, 14 30 Una commedia in trenta minuti, 15,05 Lo spunto 15,45 Primo tempo, 18. Disco rosso, 18,35 I giovani e l'agricoltura, 19 35 100 canzoni per un secolo 20 30 Lo spunto (2) 21 05 Obiettivo Europa 21,40 Dottore buonasera, 22 Jazz call'A alla Zeta 23 15 Buonanotte dalla Dama di cuori

SECONDA RETE

GIORNALE RADIO ore 6 30 7,30, 8 30 10 11 30, 12 30, 15 30, 16 30 18,30, 19 30, 22,30 6 Un altro giorno, 7 40 «Secondo me» 8 15 Musica e sport, 8 45 Il primo e l'ultimissimo 9 32 La bocca del lupo di R Zena, 10 Speciale GR2 10 12 Sala F 11,36 Spazio libero 11 53 Canzoni per tutti 12 10 Trasmissioni regionali, 12 45 C'era una volta 13 40 Romanza 14 Trasmissioni regionali, 15 La fantascienza, 15 45 Qui Radio 2 17 30 Speciale GR2 17 55 Autunno musicale romano, 18,33 Radiodiscoteca 19,50 Supersonic, 21,29 Radio 2 ventunoventinove, 22,20 Panorama parlamentare

TERZA RETE

GIORNALE RADIO ore 6,45, 7,30 8 45, 10 45 12,45, 13,45, 18 45, 21,30, 23,15, 6 Quotidiana radio tre, 7 Il concerto del mattino, 10 Noi voi loro, 10,55 Musica operistica, 11,45 Pagine del teatro musicale americano, 12,10 Long playing 13 Fascicolo C, 14 Il mio Rossini; 15 15 GR3 cultura; 15 30 Un certo discorso, 17 Fare teatro 17 30 Fogli d'album, 17,45 La ricerca, 18 15 Jazz giornale, 19 15 Concerto della sera, 20 Pranzo alle otto, 20,30 In collegamento diretto simultaneo stagione concerti 1977-'78 dell'EUR: concerto «multiorigine», 21,45 Il laboratorio di progettazione teatrale presenza «Calderon» di Pier Paolo Pasolini, regia di Luca Ronconi, terza parte, 23. Il giallo di mezzanotte.

televisione svizzera

Ore 18 Telegiornale, 18,05 Il sapore del buono, 18,30 Sulla strada dell'uomo, 19,10 Telegiornale, 19,25 Obiettivo sport, 19 55 Tracce, 20,30 Telegiornale 20,45 Enciclopedia TV Incontro al Polo Sud (terza puntata), 21,35 Itinerario di musica e poesia, 22,20 Telegiornale.

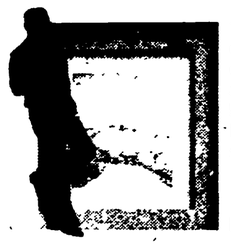
televisione capodistria

Ore 19,55 L'angolino dei ragazzi; 20,15 Telegiornale, 20,35 Le basi del futuro, 21,05 Musicalmente, 22,10 Passo di danza

televisione montecarlo

Ore 19,25 Parolissimo; 19 50 Notiziario, 20 10 Le avventure dei tre moschettieri, 21,15 Il gigante buono Film Regia di James Neilson, con Dennis Weaver, Vera Miles.

Davide Lajolo
premio Viareggio 1977 torna con
I ME'
Racconto senza fine tra Langhe e Monferrato



"Come alla battuta d'avvio di un maestro, da un seggio altissimo, alto più alto del buio, si levò il canto dei grilli". Non dimenticherò questo stacco.
Mario Soldati
L. 4.500
vallecchi

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA
Roma - Via G. B. Martini, 3

PRESTITO OBBLIGAZIONARIO 7% 1971-1986 DI L. 200 MILIARDI

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

In conseguenza delle estrazioni a sorte effettuate il 5 dicembre 1977, con l'osservanza delle norme di legge e di regolamento, dal 1° marzo 1978 diverranno esigibili al 103% del valore nominale, presso i consueti istituti bancari incaricati, tutti i titoli costituenti le dodici "serie" numerate 10 - 23 - 54 - 59 - 78 - 93 - 95 - 103 - 113 - 117 - 147 - 155, estratte e rimborsabili giusta il piano di ammortamento.